

**Appunti dall'Annuncio di Scuola di comunità  
con Davide Prospero e S.E. monsignor Filippo Santoro  
in video collegamento da Milano, 25 gennaio 2023**

*Testo di riferimento: L. Giussani, Dare la vita per l'opera di un Altro, Bur, Milano 2021, pp. 71-93.*

**Davide Prospero**

Buonasera, riprendiamo – anzi, dovrei dire continuiamo – il lavoro di Scuola di comunità. Dico che lo continuiamo perché il lavoro che abbiamo fatto nei mesi passati non è stato una sospensione o una parentesi. Come ascolteremo ora dall'introduzione che farà monsignor Santoro, la ripresa del lavoro sul libro di don Giussani *Dare la vita per l'opera di un Altro* entra nel merito delle cose che ci stiamo dicendo, e soprattutto del contenuto della grande proposta che il Papa ci ha fatto con il discorso del 15 ottobre in piazza San Pietro (su cui in questi tre mesi abbiamo lavorato personalmente e nelle nostre comunità). Da qui agli Esercizi della Fraternità affronteremo la seconda parte del libro, che si riferisce agli Esercizi del 1998. Con questo lavoro si concluderà la Scuola di comunità su *Dare la vita per l'opera di un Altro*. Dopo gli Esercizi della Fraternità riprenderemo dall'inizio il PerCorso, lavorando su *Il senso religioso*.

A te la parola, don Filippo.

**Filippo Santoro**

Grazie, un caro saluto a tutti! Non diciamo buonasera, perché altrove è ancora giorno oppure notte avanzata. In ogni caso, siamo qui insieme per riprendere le due lezioni degli Esercizi della Fraternità del 1998 su «Il miracolo del cambiamento». È proprio quanto il Papa ci ha indicato e ci ha suggerito il 15 ottobre scorso. L'intensità e la bellezza di queste due lezioni stanno nel fatto che descrivono gli elementi essenziali che caratterizzano e distinguono il nostro carisma da altre espressioni e da altre forme; indicano proprio la ragione della nostra vita e della nostra speranza.

Abbiamo cantato: «Quando noi vedremo tutto» (*Errore di prospettiva*, C. Chieffo), proprio perché la fede è un vedere e un conoscere. La fede è una forma di conoscenza. Nella lezione che presentiamo questa sera vedrete declinata questa prospettiva. Il fado che abbiamo ascoltato, tipico del Portogallo, un bellissimo fado – «porque sem Ti não sei viver» (*Por tudo meu Jesus*), senza di te non so vivere –, ci ricorda che qui è in gioco la nostra vita, non una vaga e generica religiosità. Ci interessa la vita, ci interessa l'esperienza della vita. E il Papa a Roma ha parlato – oltre che dello sviluppo di tutta la nostra potenzialità («la potenzialità del vostro carisma è ancora in gran parte da scoprire [...]»). Ci sono tanti uomini e tante donne che non hanno ancora fatto quell'incontro con il Signore che ha cambiato e reso bella la vostra vita», ci diceva) – di don Giussani educatore: «Aveva una capacità unica di far scattare [di far scattare!] la ricerca sincera del senso della vita nel cuore dei giovani [la ricerca sincera del senso della vita nel cuore dei giovani!], di risvegliare il loro desiderio di verità. Da vero apostolo, quando vedeva che nei ragazzi si era accesa questa sete, non aveva paura di presentare loro la fede cristiana» (Francesco, «Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, pp. 15-16). È proprio l'esperienza di una umanità nuova, toccata dall'incontro con il Signore, con la Sua presenza, con la Sua vicinanza.

Nella lezione dal titolo «Dio e l'esistenza» (pp. 71-93 del testo *Dare la vita per l'opera di un Altro*), don Giussani ci parla del «miracolo del cambiamento». È un “miracolo”, il cambiamento, perché non lo possiamo programmare noi, anche se ci mettiamo d'impegno. Il cambiamento è invece l'essere presi da una novità di intelligenza e di affezione (come quella contenuta in queste pagine), che ci sorprende, ci attrae e ci pone in un cammino nel quale – pian piano – ci scopriamo diversi. Siamo sempre davanti al primato dell'ontologia sull'etica; il primato di qualcosa che accade, di cui ci rendiamo conto e che ci tocca, con tutte le conseguenze che possono svilupparsi.

Siamo allora invitati a cercare di entrare nell'esperienza che queste parole di don Giussani indicano. Ma attenzione! Davanti a parole che sono espressione di un genio dell'umano non possiamo

pretendere di capire tutto subito: per comprendere (come è accaduto nella nostra vita) occorre una storia, occorre il tempo, nella fedeltà e nella domanda (cfr. L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 2016, pp. 541-542); si capisce facendo un percorso, in un cammino. Nel primo inizio c'è stato un impatto forte, ma poi c'è come un andare al cuore dell'esperienza che ci è proposta.

Con questo realismo e con questa umile semplicità, iniziamo a lavorare insieme.

## 1. Un problema di conoscenza

Il Gius rimette a tema l'espressione di san Paolo «Dio è tutto in tutto» (1Cor 15,28) degli Esercizi dell'anno precedente (che abbiamo ripreso lo scorso anno), ponendo la domanda fondamentale: come questa affermazione – «Dio è tutto in tutto» – può influire sulla vita? E spiega: «“Dio è tutto in tutto” [...] non è una formulazione assurda, né un'affermazione astratta, è semplicemente qualcosa di giudicabile comprensibile - o incomprensibile - come un fattore reale della vita» (p. 71), cioè è un'espressione della ragione impegnata davanti alla realtà della vita.

La nostra ragione ci dice delle cose elementari e semplici:

- Innanzitutto non c'eravamo e ci siamo.
- I volti più cari, le cose più belle della vita ce li siamo trovati davanti come doni inaspettati, come per me fare questo incontro ed essere delegato speciale dei *Memores Domini* è un dono impensato e inaspettato. Le cose più grandi ci sono venute incontro!
- Le prove e i dolori della vita non li avremmo voluti.
- La realtà tutta, misteriosamente, percuote i nostri occhi, ci tocca, ci ferisce, dialoga col nostro cuore. C'è qualcosa prima di noi (qualcosa prima di noi!) che bussava alla porta della nostra vita. È il punto di partenza che abbiamo sempre visto e approfondito ne *Il senso religioso*.

«Dio è tutto in tutto» è dunque ciò a cui conduce la ragione, se è aperta alla totalità dei fattori della realtà, cioè la ragione vissuta secondo la sua vera natura. Ma, si chiede il Gius, perché dalla conoscenza non emerge immediata l'energia per un cambiamento? Perché solo lo stupore davanti all'affermazione che «Dio è tutto in tutto», solo lo stupore originale di fronte all'Essere può essere la fonte di un cambiamento etico. Questo è un tratto fondamentale del nostro carisma: da una attrattiva, da una forza estetica, sorge un'etica nuova. «Solo se l'Essere è attrattiva può essere capace di ottenere dall'uomo un'attenzione fino al sacrificio» (p. 72).

Eppure noi, che pure abbiamo conosciuto il Signore come attrattiva, percepiamo ancora astratta l'espressione «Dio è tutto in tutto». Dove sbagliamo? La risposta del Gius rasserena, ma apre a una lotta.

Lo stupore originale – dice don Giussani – è reso difficile dal momento storico in cui viviamo. Per questo è fondamentale prendere coscienza della mentalità di menzogna in cui siamo immersi: «Noi dobbiamo *prendere coscienza* [quindi] *di una mentalità* che, apparentemente esaltando una rinascita religiosa, in realtà vuole proprio censurare che “Dio è tutto in tutto”, rendendolo astratto» (p. 72). Anche se c'è un'apparente rinascita spirituale, esistenzialmente Dio è astratto, e negato.

Dobbiamo dunque innanzitutto renderci conto del contesto in cui viviamo, dell'umano di cui siamo figli «e dobbiamo passare attraverso tutti i disagi, le tentazioni, i risultati amari, mantenendo la speranza che è vita della vita» (p. 73) per noi e per i nostri fratelli uomini.

Questa è la situazione, e qui inizia la lotta a cui ci chiama il Gius e a cui ci ha invitati il Papa: «Dio è tutto in tutto» è un problema di conoscenza, come di fronte a qualcosa da cui noi rimaniamo toccati, meravigliati e pieni di stupore.

Per comprendere questo passiamo al secondo punto.

## 2. Esperienza e ragione

Nel secondo punto don Giussani approfondisce il tema dell'irreligiosità come origine della negazione di «Dio è tutto in tutto». C'è una irreligiosità che inizia, senza che nessuno se ne accorga, da un distacco tra Dio come origine e senso della vita (perciò pertinente alle vicende che accadono) e Dio come fatto di pensiero, come affermazione teorica. Anche nelle imprese suggeriscono dieci

minuti di “meditazione” al giorno (per produrre di più, naturalmente!), ma sono minuti da passare davanti a nessuno, di pura introspezione, in cui Dio non c’entra (pp. 72-73). «Dio è tutto in tutto» viene sostituito dalla formulazione più comune: «Dio esiste».

«Dio è tutto in tutto» ha invece una pretesa affettiva su di noi, le nostre famiglie, i nostri amici, il nostro lavoro. L’affermazione «Dio esiste» non chiede nulla alla mia esperienza, perché è la formulazione di Dio come fatto di puro pensiero.

Così, si ha un distacco tra la mia esperienza – cioè dell’impatto della mia coscienza con la realtà – e il senso della vita, che è Dio (cfr. 75). Un distacco tra il mio vivere, il mio soffrire, il mio gioire, quello che mi succede, il pensiero, l’affetto e Dio. La realtà quotidiana segue un percorso in cui non c’è più il riferimento a «Dio è tutto in tutto».

A questo punto, il Gius fa un altro passaggio interessante: «Il distacco del senso della vita dall’esperienza implica anche un distacco della moralità dall’azione dell’uomo: la moralità, così concepita, non ha la stessa radice dell’azione» (p. 74). Una volta, quando ero in Brasile, poco prima di Pasqua una giornalista – totalmente espressione di questa mentalità – mi ha domandato: «Padre, come si festeggia la Pasqua? Con l’uovo di cioccolato?». «Con che cosa?! Col cioccolato?!». È quello che uno direbbe ai bambini, ma dire agli adulti una cosa del genere significa che Dio non c’entra nulla con gli interessi della vita, col gusto della vita; è proprio un altro mondo, un’altra cosa! La vita scorre da un lato e l’affermazione teorica «Dio esiste» permane – quando permane – a un livello che non incide affatto sulla realtà né sulla conoscenza. La moralità, cioè per cui noi ci muoviamo, non è determinata da un avvenimento che ci invade, ci tocca e ci contagia.

La vita è fatta di incontri, di problemi, di decisioni da assumere. Quante volte al giorno dobbiamo prendere posizione, per lo più con quella immediatezza che non ci consente certo di ricorrere a profonde riflessioni filosofiche! Quel che conta allora è l’atteggiamento di fondo del nostro io. E qui si pone un’alternativa radicale; ci sono due possibilità.

La prima possibilità è che prevalga il preconcetto, cioè che partiamo da idee, che pensiamo nostre, ma che, gratta gratta, sono quelle imposte dalla mentalità comune: dalla TV, dai giornali, dai social media (p. 74). Per cui andiamo avanti per preconcetti.

L’altra possibilità è affermare la realtà, il tu, ascoltare l’altro, guardarlo, cercare di capirlo. Alcuni esempi:

– Davanti al povero che incontriamo per strada, non ce la caviamo dando l’elemosina, ma lo guardiamo in faccia, mossi, commossi dal suo bisogno.

– Davanti a chi ci ha trattato ingiustamente, non facciamo prevalere la reazione per il “giusto” risentimento, ma la considerazione che si tratta di una persona come noi, debole come noi, che può anche sbagliare.

– A chi si è assunto il rischio di creare un’opera, non rinfacciamo il più piccolo errore (chi fa, sbaglia!), non lo condanniamo secondo un concetto di purità astratto e violento, ma partiamo da un moto di simpatia, tentiamo di immedesimarci con lui, di cogliere la complessità dei fattori in gioco.

La moralità che ha la stessa radice dell’azione è l’alternativa a un moralismo che schiaccia l’altro, che mortifica ogni creatività. La cosa più evidente è quando succede una disgrazia, pensate a una delle tante, la guerra, il caso dell’alluvione a Ischia: tutti subito cercano le colpe, chi è stato il colpevole e non guardano il dramma umano che è accaduto. È come essere soggiogati da una mentalità, per cui c’è come da “sfondare” questa mentalità. Proprio in un’epoca come la nostra, in cui la società ha così bisogno dell’impeto di condivisione, del rischio creativo dei cristiani!

«Il moralismo – ha detto altrove il Gius – logora, e il moralismo è tutto ciò che si fa per qualcosa che non è, che non si sprigiona come espressione di un amore, di un’adesione, di un giudizio e di un amore che farà aderire, che muove la nostra persona» (*Certi di alcune grandi cose. 1979-1981*, Bur, Milano 2007, p. 449).

La sostanza – e la sintesi – della questione che stiamo affrontando è la frase di Jean Guilton che don Giussani riprende a pagina 75 e che tanto spesso ci siamo ripetuti: «ragionevole» è sottomettere la ragione all’esperienza. C’è un’esigenza di sottomettere la ragione all’esperienza, a quello di cui la nostra vita realmente è fatta e non alle idee di cui siamo imbottiti e di cui siamo costituiti. Ve la

ripropongo nella sua interezza, perché ci aiuta a capire meglio il giudizio che il Gius dà: «“Ragionevole” – dice Jean Guitton – designa colui che sottomette la propria ragione all’esperienza, e in particolare chi, nell’ordine della condotta e della morale, non cerca tanto di costruire un sistema per giustificarsi, quanto piuttosto di trovare la misura della verità, proporzionata alla condizione umana» (*Arte nuova di pensare*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2009, p. 71).

Per difendere Dio nella sua verità e per difendere l’uomo, il Gius ci chiede quindi di riprendere e difendere la parola «ragione», che considera la più confusa nel discorso moderno.

Quando essa viene tradotta come «misura» della realtà, si ha la ragione come preconetto, cioè «un qualcosa che stranamente interviene nell’esperienza per sminuire e non riconoscere ciò che è presente nella nostra vita» (p. 76). La ragione come misura elimina l’attenzione a tutti gli aspetti della realtà e ti dice che «oltre quella misura non si può andare». Faccio due esempi semplicissimi: quando sono andato in Brasile, a proposito della musica pensavo che più grande di Verdi, Rossini, Mozart e Beethoven non esistesse niente. Invece mi trovo di fronte alla musica popolare brasiliana, piena del dramma dell’esistenza. Per dirne uno, Vinicius de Moraes, nella canzone «Samba della benedizione», dice che la vita è fatta in egual misura di tristezza e di gioia. Allora la musica brasiliana mi ha come aperto a un altro mondo, come alcune delle nostre canzoni, che esprimono delle grandi domande sulla vita. Ma se tu vai avanti col tuo schema («più grande di quello che penso io non c’è nulla»), non ti apri alla realtà. Un altro esempio più terra-terra: sapete che è morto Pelé, che per il Brasile (e anche per molti) è il massimo. Ma se vedi Maradona che riesce a fare quel goal geniale con la mano, la ragione si deve aprire! È un genio, pure nella sua arte! Quindi Pelé rimane «o rei», anche se la stampa argentina dice: «È uno dei migliori», lasciando aperta la cosa. Capite? La ragione chiusa dice: «No, non può esistere altro rispetto a quello che ho programmato». Invece la ragione è apertura, porta spalancata sulla realtà e quindi su ciò che risponde pienamente all’attesa del cuore.

### 3. Tre gravi riduzioni

Nel terzo punto, don Giussani descrive tre casi emblematici in cui la ragione come misura distorce l’esperienza, influenzando tutti i comportamenti della vita. Ascoltiamo seriamente, perché non stiamo parlando del mondo, degli altri. Il Gius dice: «Sto descrivendo la genesi del nostro comportamento nel suo aspetto drammatico e contraddittorio» (p. 77). Qui siamo realmente educati nel nostro cammino, nella nostra storia, nella nostra esperienza.

Riflettendo su queste tre riduzioni capiremo meglio quanto abbiamo detto sull’uso della ragione, sul valore dell’esperienza e sulla riduzione della morale a moralismo.

a) *Invece di un avvenimento, l’ideologia.*

È la violenta prevalenza dei preconetti sul fatto (p.78). L’esempio più classico riportato nel Nuovo Testamento è la guarigione del cieco nato: ai farisei che chiedono: «Chi ha peccato?», lui risponde: «C’è un fatto: non ci vedevo e adesso ci vedo». Il preconetto vuole eliminare il fatto, ma il cieco è lì che grida e proclama una verità, un fatto accaduto.

Lo chiarisce bene l’esempio che fa il Gius: un grave incidente ferroviario non impatta innanzitutto su di noi, interrogandoci sul mistero del dolore e della sofferenza, non ci mette in un atteggiamento di preghiera. Al centro dell’attenzione si pone subito la caccia al colpevole scatenata dai media (p. 77) (come ho detto poco fa). Insomma, la ragione non si apre al fatto in tutti i suoi elementi, è subito imprigionata in una gabbia, non è lasciata libera di operare.

Domandiamoci: quando siamo vittima di questa dinamica? Siamo aperti a «vivere intensamente il reale»? Perché tutta la questione è come io vivo il reale, come la mia persona sta di fronte alla realtà, come ci siamo detti tantissime volte in questi anni: ci aiutiamo a viverlo, a patirlo, a farci interrogare da ciò che avviene? Ci lasciamo ferire da ciò che avviene, dalla realtà così come accade? Faccio un altro esempio: agli inizi di gennaio in Brasile c’è stato l’assalto di tante persone al palazzo del Congresso. Si è trattato di una reazione scomposta e quindi inaccettabile di fronte al dominio di un pensiero unico che tocca la cultura, l’educazione, la vita, che si vuole imporre

dovunque. È un pensiero unico che esiste ovunque nel mondo, non solo in Brasile. Di fronte ad esso, non aiuta una reazione scomposta, ma deve emergere un giudizio che tenga conto di tutti i fattori in gioco per far emergere una risposta realmente più umana. La proposta che – secondo la percezione cristiana della realtà – si sintetizza nel pluralismo culturale, che non racchiude la realtà in uno schema ideologico predeterminato, ma si apre a un orizzonte più grande e plurale nel campo della cultura, dell'educazione e della politica. Questo è lo stesso criterio che si applica alla questione della pace. È disastrosa la scorciatoia di far consistere tutto nella corsa agli armamenti, mentre il Papa insiste su un altro fattore, su un altro elemento più comprensivo, più profondo: il dialogo e la ricerca seria di un negoziato diplomatico.

b) *Riduzione del segno ad apparenza*

Di fronte alla realtà, ci si blocca all'aspetto percettivamente immediato (p. 80). Si svuota la realtà. La realtà è segno, segno di un'altra cosa. Il bimbo che dona i fiori alla mamma è segno di un amore. Il valore della cosa è quello di essere segno di un orizzonte più grande, di una realtà più grande. Per comprendere questa riduzione, vi ricordo il racconto della nostra amica Hassina davanti al Papa. Partecipa a una nostra vacanza e fa una gita in montagna. Alla fine tutti dicono: «Bellissima!». Allora don Giorgio chiede: «Perché è stata bella?». Silenzio generale! E lui: «Neanche se vi uniste tutti insieme, riuscireste a fare un solo sassolino di quella montagna, nemmeno un fiorellino che nasce dalla roccia... l'unico che può farlo è Dio». C'è un Altro, di cui la realtà è affermazione, segno. E la realtà-segno non toglie nulla alla bellezza della cosa, ma la esalta, rivela la sua ragione, il suo significato. L'altro, l'altra, la persona amata è segno, ti spalanca all'orizzonte della verità dell'altra persona. E l'orizzonte della verità dell'altra persona ti indica una maniera di trattarla che è moralità e non moralismo. È attenzione al destino e alla realtà. Per questo ridurre il segno all'apparenza è proprio uno svuotamento della realtà.

Invece quando la ragione considera la realtà come segno, ritrova l'energia per passare dall'apparenza alla pienezza del segno. Non è bloccata dall'apparenza, ma coglie una pienezza ancora più grande.

Domandiamoci allora: quanto il miracolo della presenza dell'altro (in particolare, quella dell'amato, dell'amico) diventa per noi segno della bontà del Mistero, segno della bontà di un Altro, di una bontà ancora più grande? La cosa straordinaria è che l'uso reale e leale della ragione porta sulla soglia del Mistero, e quando poi il Mistero ci viene incontro e si manifesta a ciascuno di noi, c'è come l'esperienza di un abbraccio ancora più grande. Quanto la bellezza ci rimanda a Lui? Quanto la bellezza della nostra compagnia ci porta a far memoria di Chi l'ha resa possibile? Senza dubbio, ce ne accorgiamo nei momenti più drammatici, per esempio quando il Signore chiama a sé alcune persone care. La loro risposta è di chi partecipa della immortalità di Dio, della resurrezione di Cristo, della Sua vittoria. Ma se tutto è ridotto all'apparenza, tutto è destinato alla distruzione. La vita piena è «quando noi vedremo tutto», ma già da adesso lo sguardo si apre alla realtà finale.

c) *Riduzione del cuore a sentimento*

Il sentimento diventa tutto, mentre il cuore indica l'unità di sentimento e ragione (pp. 84-85). Una grande riduzione avviene quando il sentimento diventa tutto, l'emozione diventa tutto.

Faccio un esempio. È una testimonianza di don Giussani, che trovate in *Si può vivere così?*: «Una volta, avevo detto messa alle 11 in una chiesa di Milano, finita la messa vado in sacrestia – era una sacrestia piccolissima perché la chiesa era stata bombardata – viene dentro una donna pallida, con una bambina in braccio, mi dice: “Padre – non l'avevo mai vista prima – mio marito è andato via di casa stamattina”. Io, così a bruciapelo, mi fermo: “Cosa? E perché è andato via?”. “È andato via perché si è innamorato della segretaria”. “Ma, avevate litigato?” “No, no, no, anzi, è andato via piangendo, dicendo: ‘Sono tutto addolorato del dolore che ti do, mi rincresce, ma devo farlo, sono innamorato!’ E prendeva la bambina, e continuava a baciarla – guardate fino a che punto si può giungere! – straziato perché doveva lasciare la bambina, ma doveva farlo perché era innamorato”. Questo è l'emblema della emozione eretta a giudizio. Mi spiego? Dell'emozione eretta a criterio di azione, senza giudizio. Cosa vuol dire giudizio? Tu sei innamorato, ti sei innamorato della segretaria, come può capitare a tanti [...] questo corrisponde al disegno che Dio ha fatto sulla tua

vita e, perciò, corrisponde al cammino della felicità tua o no?». Al cammino della felicità nel suo senso pieno? «Sei sposato, tanto che hai una bambina, perciò, se abbandoni tua moglie e tua figlia tradisci il compito che Dio ti ha dato, perciò non sei più sulla strada della felicità», dice don Giussani (*Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 62-63).

Capite l'importanza che l'emozione e il sentimento siano giudicati? Vanno giudicati dentro un contesto in cui entra in gioco il disegno più grande in cui la mia vita si trova: il piano voluto da Dio. Ne va della tua vita e della vita di chi ti sta intorno! L'emozione che un incontro suscita deve essere giudicata dalla ragione.

Domandiamoci quindi: che cosa può rendermi fedele a mia moglie, quando sono attratto da un'altra? Il giudizio su che cosa costruisce la mia vita di fronte al disegno di un Altro, di fronte al progetto che il Signore ha sulla tua vita, e questo è una pienezza, anche nel sacrificio e nel dono di sé. Che cosa mi rende indomito e creativo di fronte a mio figlio che, dopo il COVID, è apatico a tutto e tende a deprimere anche me? Cosa permette che un primo impatto di antipatia verso l'altro non mi blocchi, ma mi apra a un cammino di amicizia? Sono tutte situazioni in cui, se il cuore è ridotto a sentimento, viene meno la potenza del giudizio, e quindi la possibilità di un cammino. Il giudizio è dentro un cammino (vale per la vocazione al sacerdozio, ai *Memores Domini*, al matrimonio), dentro il disegno mirabile nel quale si trova la nostra vita.

#### 4. La corruzione della religiosità

Il quarto punto è come una ripresa di tutti i temi detti sinora e a cui mi sono attenuto rigorosamente. Innanzitutto, l'amore alla ragione, la fiducia nella ragione, che lui definisce la nostra «arma di attacco e di difesa» (p. 85). Pensate agli apostoli che incontrano il Signore: la ragione è esaltata, è elevata, riconosce, e nel riconoscimento della ragione entra anche l'affezione, entra l'adesione. Perciò il punto forte è proprio l'amore alla ragione, che è il ben dell'intelletto, certo, ma in quanto unita all'affezione, a qualcosa, a qualcuno che mi ha preso, che mi prende, a qualcuno che mi conquista e mi trascina profondamente. Pensiamo invece a quanto poco diamo fiducia a quello che la nostra ragione ci rende evidente: di fronte alla responsabilità a cui la ragione ci inchioda, a ciò che la ragione ci indica, preferiamo la comodità dell'assorbire supinamente quanto il potere ci propina.

Il Gius insiste ancora una volta sull'importanza di comprendere il contesto nel quale viviamo. Un contesto nel quale un generico sentimento religioso, negando la realtà di «Dio tutto in tutto», progressivamente ma inesorabilmente porta all'eliminazione della religiosità propria di Cristo e della Chiesa (pp. 86-87). Si afferma la religiosità come un «credo in un qualcosa di superiore», ma non quella religiosità che è indicata nel percorso de *Il senso religioso*, della ragione che si apre alla realtà, che incontra il Mistero, che sta di fronte a qualcosa di Altro da noi con il desiderio che questo Altro si riveli. E quando si rivela in un incontro, tutto il percorso della ragione è illuminato ed è esaltato. La ragione è esaltata ed è affermata profondamente.

Mi sono recentemente imbattuto in un passo del famoso discorso ad Harvard, in cui Solženicyn accusava la crisi dell'Occidente, che mi ha impressionato sia per la coincidenza col giudizio di don Giussani sia per il particolare significato che assume in questo tempo: «Non esamino qui l'eventualità di una catastrofe bellica universale e i cambiamenti che essa comporterebbe nella società umana. Ma fintanto che continuiamo a svegliarci ogni giorno sotto un sole tranquillo, siamo tenuti a vivere la nostra vita di tutti i giorni. C'è comunque una catastrofe già in corso: la catastrofe della coscienza umanistica religiosa» (8 giugno 1978). È la riduzione dell'umano, della grandezza originaria del nostro essere.

#### Prosperi

La cosa pazzesca – se posso permettermi – è che ci troviamo proprio nella situazione di una «catastrofe bellica», ma siamo talmente addormentati – ormai – che nemmeno essa ci scuote più.

## Santoro

Eh sì, le due cose sono unite. Ma questa crisi non è solo del mondo, pervade anche la Chiesa. Tanto che qui il Gius inserisce la potente citazione della *Lettera ai cristiani d'Occidente* del grande teologo boemo, Josef Zvěřina. Essa ci richiama alla necessità di non conformarci alla mentalità del mondo, non assumere lo schema del mondo. Ci provoca, con una sferzante ironia: «Vi assimilate al mondo, adagio o in fretta, ma sempre in ritardo». Ci mette in guardia: «Non possiamo imitare il mondo proprio perché dobbiamo giudicarlo, non con orgoglio e superiorità, ma con amore» (pp. 87-88).

Questa incomprensione della necessità di una mentalità diversa da quella del mondo spiega perché nella Chiesa è facilitata l'incomprensione del problema dell'educazione cristiana, della missione, della conversione, della costruzione stessa della Chiesa. Questi problemi esigono un cambiamento che in noi deve avvenire. Conclude il Gius: «Attraverso il cambiamento avvenuto in altri uomini in cui si imbatte, il cristiano è aiutato a percepire e ad avanzare in un cambiamento di se stesso. Il miracolo è questo cambiamento di sé» (p. 89). È proprio il cambiamento della nostra persona, con i passaggi che ci sono indicati.

## 5. Tradizione e carisma

Un quinto punto tocca don Giussani, in piena sintonia con quanto il Papa ci ha detto il 15 ottobre. L'ultimo paragrafo della lezione inizia con una frase preziosa: «Occorre che *la fedeltà a Cristo e alla Tradizione* siano sostenute e confortate da un ambito ecclesiale veramente consapevole di questa necessaria fedeltà». Cioè, è necessario un contesto, un ambito, una esperienza.

In queste pagine troverete tante delle cose che ci siamo detti in questi mesi lavorando sul discorso del Papa, che proprio nelle sue parole hanno trovato un culmine:

- il valore del carisma come dono dello Spirito (p. 90);
- il fatto che «non è carisma se non è riconosciuto dall'autorità della Chiesa, cioè dal Papa» (p. 90);
- l'importanza di attendere con tutta la disponibilità del cuore all'indicazione del movimento (p. 90);
- la coesistenzialità dell'aspetto istituzionale e di quello carismatico (p. 91);
- l'importanza di paragonarsi, nel movimento, con «coloro che sono riconosciuti dalla Chiesa come garanti per essa della verità del dono dello Spirito» (p. 92);
- il fatto che lo Spirito di Cristo «afferra certe persone [...] perché tutta la Chiesa sia rinverdata e rinasca con consapevolezza agli occhi di tutti» (p. 93).

Riprendo alcuni brani relativi a questi punti.

– «Di qui l'imponenza morale della partecipazione a un movimento ecclesiale come *appartenenza* a un ambito in cui il dono dello Spirito che viene dal Battesimo si concretizza in forme dimostrative e persuasive. Questo dono dello Spirito si chiama *carisma*. Ma non è carisma se non è riconosciuto dall'autorità della Chiesa, cioè dal Papa» (p. 90).

– «Non c'è un altro modo con cui lo Spirito ci può raggiungere più semplicemente, più persuasivamente, più potentemente, che in una realtà presente» (p. 90). Una realtà presente che è fuori di noi, ma che diventa interna a noi, una presenza che è in me, per cui io mi trovo a trattare gli altri come quell'incontro li tratterebbe, come il mistero del Signore presente li tratterebbe. È un guadagno per me, un cambiamento, un miracolo. Un miracolo che può accadere, per cui la realtà è trattata secondo quel bene che ci viene incontro. Gli apostoli che incontrano il Signore cominciano a vivere in forma diversa, si trattano in forma diversa.

– «Non c'è altro modo con cui lo Spirito ci può raggiungere più semplicemente e più persuasivamente, più potentemente che in una realtà presente, in un contesto presente. [...] Un carisma riconosciuto dalla Chiesa è dono dello Spirito di Cristo che porta a vivere l'istituzione integralmente» (p. 91).

– «“Un autentico movimento” ha detto Giovanni Paolo II “esiste perciò come un'anima alimentatrice dentro l'Istituzione. Non è una struttura alternativa ad essa. È invece sorgente di una presenza che continuamente ne rigenera l'autenticità esistenziale e storica.”» (p. 91).

– Ecco un'altra citazione di Giovanni Paolo II (che papa Francesco ha ripreso nel suo discorso): «“Nella Chiesa, tanto l'aspetto istituzionale, quanto quello carismatico [...], sono coesenziali e concorrono alla vita, al rinnovamento, alla santificazione, sia pure in modo diverso”. [...] Carisma e istituzione sono coesenziali nella definizione della vita cristiana nella Chiesa, della vita ecclesiale. Perciò un movimento è esemplare e dimostrativo, è persuasivo e utile nelle stesse diocesi e parrocchie per la vita pastorale. La modalità di vivere il dono dello Spirito deve raggiungere capillarmente la personalità di ogni singolo» (p. 91).

Qui c'è una eco costante di quello che il Papa ci ha detto.

– «Si vive veramente il carisma quanto più si paragona tutta la propria vita all'ideale del carisma stesso [tutta la propria vita! Ne guadagniamo quando tutta la nostra vita è paragonata], così come lo affermano coloro che sono riconosciuti dalla Chiesa come garanti per essa della verità del dono dello Spirito; seguire loro [i garanti della verità del dono dello Spirito] è un'ultima obbedienza che cerca di incarnare fino agli ultimi capillari l'imitazione di Cristo e la fedeltà alla Chiesa» (p. 92).

– «Quello che si cambia in noi, per l'intervento del movimento nella nostra vita e per coerenza da esso richiesta, deve partire coscientemente, ragionevolmente, avere cioè come primo luogo di avvenimento la conoscenza, perché tutto quello che l'uomo fa dipende dal modo in cui concepisce. Perciò è un modo di conoscenza che può delimitare o eliminare la concezione che il mondo ci inoltra, per cui Dio è bistrattato, non è affermato come vuole affermarsi, perché Dio si afferma in Cristo. Noi non possiamo conoscere il Mistero se non ce lo dice Cristo. E la Chiesa – è un paragone e non una bestemmia – realizza Cristo con più chiarezza, con persuasività e con sostegno all'attuarsi della vita, attraverso i movimenti» (p. 92). Giussani termina dicendo che «lo Spirito di Cristo, che ha creato la Chiesa e l'ha mandata nel mondo, la conforta, la edifica e la fortifica con i carismi: afferra certe persone, nell'uno o nell'altro carisma [non c'è il monopolio del carisma o dei carismi], perché tutta la Chiesa sia rinverdita e rinasca con consapevolezza agli occhi di tutti» (pp. 92-93).

Se avessimo letto con attenzione queste pagine un po' di tempo fa, tanta confusione nella conoscenza, tanti comportamenti inadeguati, e certe fatiche ci sarebbero state risparmiate.

## Conclusione

Vorrei concludere ripercorrendo velocemente i cinque punti della lezione, sotto forma di domande. Domande che siano un aiuto al lavoro dei vostri gruppi di comunità o di fraternità. Possono aiutarci a scoprire qualche tratto della «potenzialità feconda del carisma».

1. Il primo punto ci parla di un aspetto centrale del nostro carisma: è il tema della conoscenza e della prevalenza dell'estetica sull'etica, del fascino, della bellezza dell'incontro a cui noi diamo seguito. Cosa significa questo nelle nostre giornate e nella presenza nei nostri ambienti di lavoro e studio?

2. Nel secondo punto abbiamo ripreso la frase di Jean Guitton: «ragionevole» è sottomettere la ragione all'esperienza, al fatto. Ci domandiamo: in quali circostanze questo metodo ha illuminato la nostra vita, salvandola dal preconconcetto e dal moralismo? Descriviamo come siamo stati liberati dal preconconcetto e dal moralismo.

3. Tra le varie riduzioni della ragione descritte nel terzo punto, vorrei concentrarmi sul sentimentalismo, che oggi mi sembra particolarmente pervasivo. L'idea dominante è che conviene seguire solo quello che si “sente”, che coinvolge il sentimento. Questo esilio della ragione sopraffatta dal sentimento ha un impatto sul nostro modo di vivere: pensiamo a cosa succede nel nostro rapporto con il lavoro, nell'affettività e nel modo di vivere il movimento, quando l'unico criterio è il sentimento. Attenzione, il sentimentalismo è una cosa e il cuore è un'altra. Perché nella nostra esperienza il sobbalzo del cuore è indispensabile, il sobbalzo del cuore di fronte all'avvenimento è essenziale, è come il punto che ci spinge, proprio come è accaduto con gli apostoli; poi possiamo anche essere fragili, deboli, ma stiamo insieme. Per cui si fanno dieci minuti di Scuola di comunità preferendola ad altro e insieme con altro, proprio perché (almeno a me succede così) riprendere testi come questi provoca quel sobbalzo che mi rilancia a tutto il mio lavoro.

4. Nel quarto punto, Zvěřina, con la sua lettera, ci sollecita al coraggio del giudizio. In questi anni, spesso abbiamo confuso la necessità di evitare superiorità nel giudizio e per non sembrare orgogliosi – cosa che non dobbiamo mai essere – con la rinuncia a ogni giudizio. Siamo arrivati persino a teorizzare che il giudizio è, in quanto tale, “divisivo” e perciò ci allontana dall’altro. Ma senza esercitare la ragione di fronte alle circostanze, la nostra intelligenza si impoverisce e la nostra capacità di incontro viene meno. Parlo dell’esercizio del giudizio, del paragone costante di quello che il sentimento sollecita in noi con il destino, con la verità, con la nostra vita. Una domanda: come possiamo far nostro l’appello di Zvěřina? Come possiamo aiutarci – nella grande compagnia del movimento o nella nostra comunità d’ambiente – a rispondere insieme alla sollecitazione di esercitare la ragione di fronte alle varie circostanze? È un grande dono quello che abbiamo avuto e siamo chiamati a viverlo costantemente.

5. Relativamente al quinto punto, sul carisma, testimoniamoci come si sta sviluppando tra noi la potenzialità del carisma. Dopo l’incontro col Santo Padre, dovunque sono andato – nel movimento, ma anche in tanti ambienti della Chiesa e fuori –, quella nostra udienza ha come segnato un cambio di prospettiva dello sguardo sul movimento, sia dentro come fuori. È stata come una grazia e uno stupore, non solo per il numero delle persone, ma per la cordialità con cui siamo stati accolti, trattati e invitati a percorrere un certo cammino. Aiutiamoci nel paragone della nostra vita con l’avvenimento che ci conquista di giorno in giorno.

Per questo alla prossima Scuola di comunità del 15 marzo partiremo da alcune vostre testimonianze o domande, che potete inviare all’indirizzo: [annunciosdc@comunioneliberazione.org](mailto:annunciosdc@comunioneliberazione.org)

Grazie a tutti per l’attenzione e per il cammino di questa sera.

### **Prosperi**

Grazie a te, don Filippo. Come abbiamo visto, ci aspetta un percorso molto affascinante, denso, ma certamente estremamente attuale, sotto tutti i punti di vista. Il metodo che ci proponiamo in questi due mesi – approfittando del suggerimento che già all’inizio, col primo annuncio, don Filippo ci ha dato – è che il lavoro comune sia accompagnato da un lavoro personale, idealmente quotidiano. Bastano dieci minuti, e che quei dieci siano dedicati soprattutto alla lettura, comprensione e approfondimento del testo, e quindi a lasciare emergere le domande che sorgono dal paragone col testo; è importante che il testo non sia puramente un “pretesto” per poi parlar d’altro, in modo tale che il nostro ritrovarci – che necessariamente ha i suoi ritmi (le Scuole di comunità più frequenti sono settimanali, altrimenti quindicinali) – sia un momento di reale paragone con la proposta che viene fatta. In questo paragone teniamo presenti le domande che don Filippo ha appena suggerito, che potrebbero aiutare a guidare il lavoro che faremo. Potete inviare le domande che emergono all’indirizzo dato, in modo tale che la prossima volta possiamo cominciare proprio con un dialogo che faccia da sintesi del lavoro dei prossimi due mesi sulla prima lezione degli Esercizi del 1998, da pag. 71 a pag. 93 del testo *Dare la vita per l’opera di un Altro*.

Il prossimo annuncio – sulla seconda lezione degli Esercizi del 1998 – si terrà mercoledì 15 marzo alle ore 21.00, nelle stesse modalità di questa sera.

### **Santoro**

Diciamo un’*Ave Maria*, ricordando particolarmente le persone colpite dalla guerra in Ucraina e anche i nostri fratelli più bisognosi in varie situazioni di conflitto nel mondo, come sempre fa il Papa, nella consapevolezza che l’annuncio di Cristo spalanca il nostro cuore a vivere ogni aspetto della realtà e quindi a comunicare la grazia che ci ha raggiunti e ci ha conquistati.

*Ave Maria.*